

INTRODUZIONE

In questo studio di storia minuta della nostra città, tenendo presente soltanto sullo sfondo il quadro del succedersi cronologico degli avvenimenti, e ciò anche per sfuggire a noiose, monotone sequele annalistiche, mi muovo, di continuo, riguardo alla scelta delle argomentazioni, partendo dai momenti più significativi delle varie realtà. Proprio da quelli, cioè, che mostrano consistenti progressi e vive evoluzioni o altrettanto evidenti involutive degradazioni. Soffermandomi, in particolare, sulle più importanti trasformazioni del tessuto urbano, sull'avanzare o il contrarsi dello sviluppo demografico, sui più salienti fatti culturali e sociali. Intorno, cioè, a tutte quelle situazioni il più delle volte correlate alle grandi modifiche idriche dei territori alluvionali dell'ovest. Territori, nei secoli, in continuo accrescimento, che la città tentò, all'inizio con successo, in ultimo vanamente, sempre di occupare.

Delucidazioni storiche, il più possibile documentate, che si accendono, ora qua ora là, a illuminare i tratti più importanti, i più vivi cambiamenti, d'un ben delineato, anche se lungo e tortuoso, itinerario microstorico che va dalla Pisa etrusco-romana, medievale e moderna a quella affaticata e debilitata giunta sulla soglia della contemporaneità.

Il problema, forse il più rilevante, che sta al fondo di tale secolare, vario percorso, è sicuramente quello del mare che fugge e del continuo inseguirlo, con alterni risultati, da parte della città abbandonata: un'odissea millenaria delle comunità pisane. Del resto, è questo il comune destino delle città sorte sul mare, vicino a consistenti, vorticosi sbocchi fluviali.

Pisa, nei suoi momenti più floridi e fortunati, tiene bene il passo dietro al distendersi delle piane alluvionali che l'Arno e l'Auser, in antico, fecero a gara ad ampliarle attorno e nello spalmarle, più che in altra direzione, verso sud-ovest. Dobbiamo osservare, quindi, che la città mantenne molto bene il contatto con i suoi porti e il mare, contrastando tale ampio, continuo distendimento alluvionale di separazione, grazie al suo pronto procedere urbanistico verso occidente. E ciò accadde, tanto nell'Epoca etrusca, che al tempo della Repubblica romana e dello stesso periodo imperiale. Specialmente, poi, in quest'ultima epoca, con i suoi canali, con le strade e con gli attracchi lagunari, Pisa conserva sempre un sicuro contatto col Tirreno. San Piero "ad Gradus Arnenses", Triturrita, il Capannone, il Ponte alle Conche e gli altri numerosi scali sulle rive delle rade costiere, risultarono, allora, insieme ai piccoli porticanale sistemati nell'ambito urbanistico della città, veri

e propri sobborghi o, semmai, utili, propizi addentellati marittimi volti alle spiagge.

Il grande, più accentuato distacco dal Tirreno si ha nell'Epoca tardoantica e in quella altomedievale, a partire dalla triste epoca dell'estrema decadenza e della fine dell'Impero Romano d'Occidente. Continuò, tale disgiungimento, costantemente, in seguito, con il sopraggiungere dei ferrei tempi della discesa dei barbari, col sorgere dei Regni barbarici e durante i distruttivi scontri delle Guerre gotiche. In tali periodi di grande decadenza, le piane alluvionali si estendono senza soste, avanzano verso occidente e, per l'insabbiamento delle molte lagune, allontanano, per una distanza che sembra via via divenire quasi incolmabile, il mare dalla città. Ma non solo: con una strana, statica, ferrea risacca, tale pianura alluvionale, allora, avvolge, sommerge e cancella molti antichi, famosi scali, tra i quali i sopra nominati Ponte alle Conche, Triturrita stessa, San Piero "ad Gradus Arnenses" e molti altri piccoli porticanali, a partire da quello scoperto, nella nostra contemporaneità, per gli occasionali, recenti scavi archeologici nei pressi della Stazione di San Rossore. Pisa si trasforma, in quei tristi tempi, con l'allontanarsi del mare, in uno spopolato borgo fluviale, abbandonato a se stesso, avvolto entro un insalubre deserto palustre.

L'antica città, come vedremo ampiamente nel testo, si riprenderà da tale profondo decadimento soltanto a partire dal primo costituirsi del Libero Comune, sul finire dell'Alto Medioevo. D'altro canto, il diffondersi degli insalubri, impraticabili acquitrini tutto intorno al tessuto cittadino ristretto e consunto, ma salvo, difenderà anche, in parte, la superstite, estenuata comunità pisana dalle rovinose scorrerie barbariche; determinando, inoltre, quel proficuo isolamento molto adatto alla serena riflessione e, quindi, a una ripresa d'antiche, connaturate, pratiche usanze comunitarie. Situazione, questa, obiettivamente molto utile e determinante per una rinascita culturale e attiva del secolare, ancor vivo desiderio di volgersi al mare e di cogliere quelle occasioni nuove, al fine d'una effettiva riemersione delle vissute, antiche, specialistiche tecniche della navigazione. Attività che, anche prima d'una vera riconquista della libertà, dettero modo ai pisani di muoversi su un piano di parità, dal punto di vista economico e commerciale, con le nuove strutture di potere, instauratesi con il sopraggiungere dei Regni germanici sulle decadenti e consuete istituzioni del potere romano. Senza contare il determinante apporto dell'antica cultura pisana, circa le varie, secolari esperienze marittime e cantieristiche, oltre a quelle difficili, al tempo, dei lunghi trasporti per acqua. Per quest'ultima considerazione, si dirà anche quanto venga valorizzato, in tale periodo di generale decadenza tardoantica, l'ormai debilitato Porto pisano e come, in breve, riacquisti un interessante risalto.

Collateralmente a tali suesposte osservazioni, si può, inoltre, dire che si delineano le soluzioni di altri due specifici problemi di carattere geografico-

commerciale. Problemi che la maggior parte degli autori non se li è quasi mai posti. Voglio riferirmi, in primo luogo, alla strana caratterizzazione dell'antico delta d'Arno e all'inusitata forma e direzione dei relativi sbocchi marittimi. Di seguito, poi, vorrei trattare dei più probabili itinerari che seguivano le vie terrestri o i canali, volti al mare dall'antica città, per giungere ai molti scali portuali delle ultime lagune della costa.

L'Arno, proveniente da nord-est, e l'Auser, più breve, ma che scendeva veloce dai ripidi versanti settentrionali delle Alpi Apuane, si univano, dopo una vivace confluenza, famosa per la descrizione del grande geografo ed esploratore antico Strabone, in un punto preciso sulle piane di Pisa, posto a nord-est della città stessa. Da tale luogo, i due fiumi, dopo il noto, suddetto connubio, proseguivano, nell'ultimo tratto, ricchissimo d'acque, uniti, in una precisa, ma talvolta dilagante, direzione di sud-ovest. Da ciò il particolare fenomeno del formarsi d'un preciso sfociare contiguo dei bracci del bifluviale delta antico nelle strette lagune parallele alla costa; bracci, o più esili corsi, che si diramavano dal correre unito dei due fiumi, poco più a sud, a brevissima distanza dalla città, rendendo, per i dilagamenti, molto più incerta e impraticabile la zona deltizia meridionale. Di conseguenza, per tale situazione idrico-topografica, gli itinerari d'espansione più antichi, vere e proprie fitte ramificazioni del tessuto urbanistico della città, erano stati volti, nel loro pur breve andare iniziale, lungo la riva destra del suddetto alveo unito dei due fiumi, in direzione dei nascenti spazi alluvionali posti sulle spiagge più settentrionali del delta.

Pisa, infatti, fu costruita, al suo nascere, in una zona posta a nord-ovest della suddetta confluenza, su dune eoliche e lidi alluvionali relativamente più alti e di antichissima formazione. Per lo scontro tumultuoso dei due corsi d'acqua e per lo scorrer più vivo, più veloce e contrastante dell'Auser, le zone meridionali oltre la confluenza stessa, risultarono sempre, fin dai tempi più lontani, impraticabili a causa del tempestoso arrivo delle alluvioni. Se riflettiamo bene, infatti, il tracciato di tali assai più accorciate strade verso le rade di sud-ovest si potrà realizzare soltanto alla fine dell'Epoca altomedievale, quando il fiume Auser, dopo l'escavazione dell'Auserculus, mutò del tutto il suo ultimo corso, lasciando, per il più breve, agevole, semplificato scorrimento con direzione est-ovest – da Lucca verso le spiagge –, il suo antico, più ozioso e articolato confluire nelle piane alluvionali pisane con l'Arno. In tale modo, l'Auser si trasformerà in un altro, del tutto nuovo, diverso corso d'acqua, il Serchio attuale: così da far pensare a un raro esempio d'una chiara sintesi linguistico-toponimica, a mo' d'epitaffio, per il fiume che scompare ("dall'Auser, all'Auserculus, al Serchio").

Una parte saliente, poi, riguarda anche le trasformazioni e lo sviluppo sociale e culturale, complesso e vario nel tempo, delle fitte comunità occupanti

tali zone alluvionali – dalla città di Pisa alla costa – in relazione ai grandi mutamenti idrografici di quelle stesse piane. Non per nulla, fin dal primo capitolo di questo libro, sono viste tali questioni con molta attenzione. Partendo, in tal caso, proprio dall'ultimo, in ordine di tempo, significativo raddrizzamento del fiume. Voglio riferirmi al Taglio Leopoldo, opera idrica compiuta, proprio in Epoca moderna, attinente alla modificazione, in un tracciato d'escavazione, su una linea retta volta a sud-ovest, della grande ansa "a la Leona" di Barbaricina. Uno dei più antichi, ampi meandri d'Arno, quest'ultimo, che caratterizzò, per quasi due millenni, l'aspetto dei luoghi posti subito a occidente della città. In Epoca romana tale meandro rappresentò, infatti, insieme alle allora fitte, collaterali canalizzazioni, il grande, statico, sicuro arco fluviale per le comunicazioni da nord-ovest verso il mare. Si sfuggiva, in tal modo, agli insalubri, selvaggi acquitrini meridionali, che, nell'Epoca imperiale romana, ad esempio, impedivano i percorsi più brevi tra la città e il porto fortificato di Triturrita. Sempre da nord-ovest si potevano raggiungere gli antichi, numerosi attracchi disposti "ad gradus arnenses" o disseminati per il vasto delta, fino all'estremo limite di sud-sud-ovest, laddove fonti classiche parlano di meravigliose, quasi inverosimili, strane "calme di mare" dell'Antiporto delle Alge.

Sull'orlo ultimo dell'Epoca tardoantica, la città, contratta ed esausta, si chiude in se stessa e vive la sua estenuata esistenza come un defilato, nascosto luogo d'esile, ma pur sicura, conservazione di riservate esperienze navali e di continuative, secolari, anche se ormai molto diminuite, attività cantieristiche. Durante quel decadente periodo, tale meandro nord-occidentale è dimenticato. Nell'Alto Medioevo e nel Medioevo, come si spiega nel testo, riemerge nuovamente l'importanza di tale antica ansa del fiume e ciò proprio dopo il raddrizzamento del Gatano. Quest'ultima opera altomedievale d'ingegneria idraulica prosciugò, in parte, gli acquitrini che erano, da sud, dilagati fin quasi dinanzi alla Porta del Mare Antica per l'inarrestabile dilatarsi del grande padule meridionale. Ci si trova, così, con l'escavazione del Gatano, a immetterci di nuovo, ma ora direttamente, nella grande, ben arginata ansa portuale suddetta, che prenderà, in precisi documenti, successivamente, il noto toponimo di "a la Leona". Ansa ben ristrutturata e arginata, utile, quindi, per i nuovi, fitti traffici di spola attraverso l'Arno dai numerosi attracchi di sud-ovest e, insieme, riserva ampia e vasto spazio di scali fluviali secondari, confinanti al ripristinato Arsenale pisano.

Alla decisione dell'utilità dello snellimento o raddrizzamento dell'ansa "a la Leona" si giunse moltissimo tempo dopo, come si spiega nel testo. E ciò avvenne proprio in Epoca moderna, soltanto a seguito dell'avvenuto tracciato della rete viaria e per canali, volto a sud, e della parziale, ma consistente bonifica del suddetto padule meridionale.

Il Granduca Leopoldo I attuò tale difficile progetto nel 1774. Un'impresa, la sua, di cui si parlava, del resto, già da un secolo, anche per più antichi, precisi intenti medicei. Tale opera fu compiuta allorché si tornò a considerare il fatto positivo d'un più diretto e veloce scorrer del fiume a mare, per evitare si verificassero quei pericolosi e dannosi trabocchi, che avvenivano sempre più spesso in città, durante le piene, causati dal grosso ostacolo rappresentato dalla improvvisa, iniziale voltata, quasi a gomito, del meandro in questione, sul limitare dell'antica dirittura del Taglio del Gatano.

Passando, a tal punto del testo, da tali preliminari considerazioni sui più generali e iniziali contenuti di questo mio studio, a riflessioni volte al solo itinerario della ricerca in sé e alla difficile individuazione delle varie documentazioni inerenti, mi trovo a dire che affiora, qua e là, nel procedere degli approfondimenti, un collaterale deluso mio stupore, il quale, talvolta, sfiora lo scoraggiamento. Ciò avviene per la constatazione del venir meno d'utili, antichi spazi archivistici decentrati: mi riferisco, in tal caso, agli archivi parrocchiali. Tali preziosi, anche se ormai sporadici e trascurati luoghi culturali, li ho trovati, spesso, avvolti in una distratta e inspiegabile incuria. Si perdono, così, utili ed essenziali carte e, con esse, aspetti e connessioni di storia minuta, come sappiamo, talvolta, indispensabili per render più chiara, verificata e obbiettiva anche la più alta visione generale degli avvenimenti.

Di seguito a tali osservazioni, attinenti alle difficoltà che si incontrano nel campo della pura ricerca, si torna a parlare, nel testo, di problemi significativi d'Epoca moderna e, propriamente, della ponderata, vasta azione politica lorenese. Essa risulta molto chiara, e volta, sul finire del '700, a due precise conquiste pratiche sul territorio: l'una, direttamente, con un'utile trasformazione dei luoghi, per il Taglio Leopoldo, funzionale al raddrizzamento del fiume per fini di bonifica, di agilità e di maggiore razionalità di scorrimento delle acque e, quindi, anche di semplificazione dei traffici; l'altra, riguardante basilari modificazioni fondiari, con lo spingere le possessioni granducali a trattare con i Capitolari del Duomo di Pisa l'affrancazione dei vasti livelli di Barbaricina e San Rossore.

Si ha, così, dopo il miglioramento idrico di quelle vaste aree e, di più, per la sicurezza dell'assetto del territorio, un'agevole ed esemplare situazione, volta ad aiutare la grande riforma agraria, progettata dal Granduca Leopoldo stesso. Tale riforma, come sappiamo, mirava alla concessione di piccole allivellazioni, sempre con invitanti prospettive d'affrancazione, sui possedimenti granducali e della manomorta ecclesiastica ai lavoratori di terre che conducessero direttamente, per l'esperienza delle loro materiali attività, quegli stessi poderi. Operazione che, come apprenderemo per le pagine di questo lavoro,

sui territori di Porta a Mare, di Barbaricina e di San Rossore riuscirà solo in piccola parte.

Per rafforzare ulteriormente, con sicure, obbiettive risultanze, la realtà della continua connessione tra l'aggiustamento del corso dell'Arno e i relativi cambiamenti agrari, commerciali, economici, sociali e culturali, nell'ambito delle zone limitrofe subito dopo le grandiose trasformazioni avvenute a seguito del Taglio Leopoldo, si sale, nel testo, a similari osservazioni intorno ai risultati riguardanti l'antico Taglio del Gatano, altra importante opera attuata, pressappoco, settecento anni prima del Taglio Leopoldo suddetto. Non vi sono, per tale prima opera idrica del Libero Comune pisano, certamente compiuta all'alba del primo Medioevo, precisi riferimenti documentali. Ma si danno certi, oggettivi ed evidenti riscontri materiali, i quali, come è spiegato in questo studio, sono, sebbene a così vasta, secolare distanza, visibili anche ai nostri giorni. Tale antico raddrizzamento altomedievale del fiume, nel momento in cui indica l'importanza fondamentale della ripresa della corsa d'avvicinamento al mare della risorta comunità pisana dopo la grigia staticità tardoantica, rivela, insieme, due altre fondamentali attività, volte al nuovo sviluppo della città stessa. L'una, tesa all'iniziale, vasta bonifica delle piane occidentali, con l'eliminazione degli acquitrini provocati dall'incerto scorrimento meridionale del fiume subito fuori la "Porta Maris Antiqua". L'altra è la costruzione, sulla riva sinistra del nuovo Gatano, di scali per rendere più sistematici e accoglienti gli arrivi dei pellegrini, che cominciavano a giungere in gran numero a Pisa dal nord Italia e dal centro Italia, attratti dal mito sacrale dello sbarco del Primo Apostolo. In quei luoghi, tradizionalmente, si riteneva fosse partita la prima evangelizzazione dell'Europa.

Proprio partendo da tali improvvisi, affollati pellegrinaggi religiosi, diretti alla Basilica romanica di San Piero a Grado, è ripreso, all'inizio di questo mio studio, l'accento a un'osservazione critica riguardante le ipotesi circa l'esistenza, lungo l'itinerario di quei sacri percorsi di popolo, di "eremitaggi cellati". Una presenza, cioè, di strani eremi, nel bel mezzo di quegli arrivi di folle di fedeli che, nei secoli XI, XII e XIII, diventeranno sempre più frequenti. Accenno critico che si amplierà d'argomentazioni in un successivo momento di questo stesso lavoro. Riflessioni polemiche, queste ultime, tutte volte a confutare le scarsamente avvaloranti citazioni a favore della stessa presenza di anacoreti lungo la Via di San Piero o del Porto.

Passando, a questo punto del testo, da osservazioni sociali e religiose, oltre che relative a determinanti trasformazioni di carattere idrico e fondiario, ad altre nuove e specificatamente di pura ricerca agraria, riguardante le più precise relazioni tra le moderne misure di superficie e quelle medievali pisane e fiorentine, sono da indicare certi minuti approfondimenti su un antico, vasto appoderamento assai noto nel Medioevo come il "Podere della Torre dei Fabbri". Tale

importante fondo agrario occupava un rilevante spazio di terre campie, poste nella Cappella di Sant'Apollinare di Barbaricina, possesso diretto, fin dal XIII secolo, dei monaci camaldolesi del Monastero di San Michel di Borgo, passato, in seguito, all'Opera del Duomo. L'evoluzione fondiaria e agricola di tale fondo poderale è stato possibile seguire grazie all'esistenza di documenti molto precisi. È stato abbastanza facile, di conseguenza, controllare, da tali lontani tempi fino ai nostri giorni, la quasi esatta estensione delle sue superfici e, in tal modo, formulare, con un'oggettiva, materiale visione, le misure antiche dello staioro a seme pisano e della staiata fiorentina con l'ettaro nostro attuale.

A questo punto della trattazione si ha, poi, il ritorno a una più attenta ed esclusiva visione del corso dell'Arno e a una delle più grandi modificazioni del suo scorrimento a mare della città. E, precisamente, allo studio attento della più articolata opera idrica medievale attuata sul fiume, che agevolò molto i percorsi fluviali di spola da Pisa al Porto. Per tale raddrizzamento, avvenuto intorno alla metà del XIV secolo, si scopre il riemergere della medesima, salda volontà dei pisani tesa ad accorciare e a rendere più veloci le vie fluviali, per canali e terrestri volte verso il Tirreno. Gli stessi forti, direi quasi epici intenti che mossero, poco prima del Mille, la rinata comunità pisana per l'attuazione del Taglio del Gatano. Nell'opera del XIV secolo, più tarda e più complessa, partente dall'ultimo tratto occidentale dell'ansa "a la Leona" o di Barbaricina, a ben osservare, si scoprono molto più ampie e interessanti visioni progettuali del Libero Comune. Ci s'impegna a compiere, da parte della Pisa di allora, proprio intorno al 1348, un'opera idrica di grande respiro: modificare un tratto dell'Arno, su un lungo percorso a filo, volto a sud-ovest, terminante assai oltre San Piero a Grado. E ciò per l'eliminazione dei due acquitrinosi meandri, quello meridionale della Vettola, e l'altro di San Rossore, molto più ampio, che si slargava verso nord-ovest. Si attuava, così, da un lato una radicale bonifica di vaste campagne rese insalubri dai continui trabocchi e dal ristagnare delle acque dilagate; dall'altro, si accorciava a molto meno della metà il percorso fluviale alle navi di spola, da e per il Piano del Porto.

Si è scritto molto intorno all'inizio della decadenza di Pisa nel Medioevo e, dai più, si ritiene, tale decadenza, cominciata molto prima del XIV secolo, attribuendola, in primo luogo, alla sconfitta navale della Meloria; poi, più che ad altro, alle lotte intestine delle fazioni che, si afferma, prelusero ai primi, drammatici scontri conclusivi con Firenze. Ma, un avvenimento importante, sosteniamo in questo nostro lavoro, che attenua assai tale visione storica del tutto pessimistica, risulta essere stato, in quel tempo, la deliberazione consolare e la sollecita, successiva attuazione, del suddetto, molto complesso, difficile Taglio delle Due Anse. Il Libero Comune pisano si dimostra, per la veloce progettazione e l'immediata realizzazione di tale problematico raddrizzamento, ancora molto vitale,

attivo e determinato. Mette mano, infatti, e conclude, anche in un relativamente breve spazio di tempo, quel gigantesco intervento idrico. Una grandiosa opera di tal genere non poteva essere compiuta in modo così pronto e sistematico da una città decadente. Per tale intervento si dettero risultati che si rivelarono, inoltre, molto positivi, non tanto durante i difficili, tragici tempi delle due guerre e della dura occupazione fiorentina, ma anche, come si dimostra nel testo, molto tempo dopo. Tali benefici effetti si protrassero, infatti, anche per tutto il periodo del potere mediceo-lorenese nella politica regionale. Se è indubbio l'inizio delle difficoltà politiche della città marinara, per il sorgere di tali primi contrasti interni delle fazioni, è da considerare anche la forza della libera struttura comunale pisana, che riesce a programmare e ad attuare un così articolato progetto volto alla più ampia delle bonifiche e a una così grande, straordinaria, positiva modificazione idrica del corso dell'Arno. Tale importante opera, compiuta dal comune pisano al tramonto del suo pur sempre efficace, libero potere, si perse nella memoria del tempo già dopo circa un secolo e mezzo dal suo compimento. Il grande Leonardo, ad esempio, nella famosa Carta Madrilena, riguardante la topografia del più vicino contado di Pisa, non ne ha più alcun ricordo. Egli disegna, con precisione, per il governo fiorentino, i più accosti dintorni della città di Pisa, ciò che certamente egli stesso ha verificato direttamente sul campo. Si confonde, invece, in modo strano, nel tracciare la topografia dei territori più discosti, quelli, cioè, di San Piero a Grado e di San Rossore, laddove, probabilmente, non si è sentito di recarsi, per la grande insalubrità cinquecentesca dei luoghi. Né, egli, dimostra di avere la benché minima notizia riguardante quel grande Taglio Tardomedievale di cui si è detto. E ciò si appura allorché disegna, nella sua carta topografica, a distanza di quasi due secoli dalla conclusione della suddetta opera idrica, come se nulla fosse cambiato, l'ampia, fluviale ansa di San Rossore. Tale meandro, come risulta da precise documentazioni, in quegli anni era già, da più d'un secolo, un fertile, curato possedimento agricolo, come si scrive in quelle carte antiche; uno dei pochi in quel degrado fatto a "forma di falcia", ben coltivato, di proprietà dell'Opera del Duomo.

Collateralmente a ciò che s'è detto sul grande Taglio delle Due Anse – in merito alle sue positive risultanze, pur nel ferreo tempo delle due guerre con Firenze e durante il primo periodo del potere signorile mediceo regionale –, s'individua, in questo studio, seppur unico, anche un risultato molto negativo, riguardante, nel tempo, l'equilibrio idrico di un certo tratto della boscosa costa tirrenica. Il quieto, profondo respiro del vasto delta antico conteneva e filtrava, addirittura, le impetuose correnti dei due fiumi uniti – l'Arno e l'Auser – e, insieme, sosteneva e positivamente assorbiva anche il dinamico, primario e, allora, assai più violento scontro con le grandi mareggiate provocate dai venti spiranti dal sud-ovest. Ora, invece, per l'assottigliarsi del delta stesso e l'insabbiarsi delle

ultime lagune, quei luoghi costieri si trovano ad accogliere, in un più esiguo e determinato spazio, il sopraggiungere impetuoso d'uno sfociare d'acque tutte raccolte in un unico, diritto, ben arginato ultimo tratto del fiume, quindi atte a scompaginare, con la loro violenza, solo quella ristretta parte del litorale bosco di Tombolo. E, d'altro canto, il fiume stesso, nel momento in cui sopraggiunge a offrire a quei forti venti di sud-ovest la sua unica foce, cede e dilaga dinanzi al contrastante, alto, forte impeto delle mareggiate. Proprio da ciò, vien da pensare, proceda il nuovo progetto mediceo dell'altrettanto importante opera idrica del Taglio Ferdinando, compiuta nel 1606, con lo spostamento a nord-ovest della foce d'Arno. Opera, questa, volta a ristabilire l'equilibrio idrico perduto di quel tratto di costa, con due precisi scopi: il primo, quello di togliere dalla costante, contraria direzione dei venti e delle tempeste di mare da sud-ovest le correnti, rese più veloci e devastanti per il suddetto raddrizzamento; il secondo, di restituire la salubrità alle stesse coste invase da vasti acquitrini e una conseguente, produttiva bonifica per una vasta parte del bosco di Tombolo. Senza contare – e ciò risultava coerente con la politica medicea del tempo – la necessità di allontanare il più possibile dalla nuova, antagonista città portuale di Livorno un'eventuale rivalsa fatta di costruzioni di scali o attracchi da parte dell'antica città marinara, ritenuta, pur nell'ambito degli ormai quasi del tutto amalgamati interessi regionali, una potenziale, libera, assai esperta rivale.

Dopo tali osservazioni, lo studio prosegue con un approfondimento dei problemi circa l'opposto, contrastante percorso sociale, culturale e lavorativo che intraprendono, in modo molto ben delineato e distinto fin dal tardo Medioevo, le comunità occupanti le due opposte rive d'Arno a occidente della città. Le une, sulla sinistra del fiume, appartenenti alla giurisdizione parrocchiale di San Giovanni al Gatano e San Piero a Grado; le altre, a quella più vasta di Sant'Apollinare di Barbaricina. E, tal raffronto, è svolto partendo da un piano particolare di studi: attraverso, cioè, la descrizione dell'evolversi di due specifiche attività lavorative e la storia dei due importanti casali in cui tali attività si svolgevano. Tale itinerario di studio, s'è potuto affrontare e approfondire grazie a un raro, utile ritrovamento di documentazioni, molto difficili da rintracciarsi tra superstiti carte antiche. Si tratta, in questo preciso, fortunato caso, della cronaca, spicciola quanto si voglia, ma molto particolareggiata, delle varie vicende riguardanti le assegnazioni abitative, i molti livelli e gli affitti, di due diversi casamenti: l'uno, sito in San Giovanni al Gatano, adibito a bottega artigianale, nel pieno del XV secolo; l'altro, fatto costruire per dare spazio a un'ampia fattoria agricola, dalla stessa duchessa Eleonora di Toledo, moglie del Granduca Cosimo I, in Sant'Apollinare di Barbaricina, sul finire della prima metà del XVI. Le due particolari, minute cronache abitative, la prima riguardante un percorso di

circa trent'anni, l'altra per un assai più disteso andare nel tempo, risultano molto chiarificatrici circa l'inizio della opposta, diversa, talvolta contrastante storia economica e socio-lavorativa delle due comunità. Un primo passo iniziale, questo, anticipatore di argomenti molto più specifici, vasti e complessi, per i quali continuerà a svolgersi, in modo più particolareggiato e sempre più divaricato, il seguito della trattazione.

Da tali specifiche visioni d'Epoca tardomedievale, o appena oltre la soglia dell'età moderna, tornando, poi, nel testo, a una veloce revisione documentale, questa volta riguardante tutto il periodo dell'Alto Medioevo e del Medioevo, si tenta di individuare i più vari stanziamenti abitativi sulle fertili piane a mare della città e, insieme, i più probabili percorsi commerciali, su vie terrestri o per canali o fluviali, dalla città stessa ai più consistenti scali marittimi del delta pisano in via d'estinzione. Consideriamo, al fondo di tale sviluppo comunitario-abitativo, la realtà d'una sicura, il più possibile delineata, espansione urbanistica. Per quest'itinerario di studi, ecco che emergono, da precise carte antiche, tre fosse, non mai citate nei rari lavori precedenti sull'argomento: voglio riferirmi alla Fossa Luparia, alla Fossa Salaria e alla Fossa Nova. Percorsi per acqua che, complice la sicura etimologia latina degli idronimi stessi, fanno pensare a una sicura ascendenza fluviale da antichissime, classiche matrici di preesistenti vie d'acqua. Inoltre, per la loro direzione iniziale est-ovest, che prima di sfociare nel Tirreno si volge in quella lineare di nord-sud, fanno anche supporre possano derivare da bracci settentrionali del delta antico, funzionali ai traffici marittimi di spola del periodo repubblicano, augusteo e imperiale della Pisa romana. Un invito sicuro, in questo caso, come molti altri di questo studio, a riprendere temi non facili e, vien da dire, stranamente trascurati da molti ricercatori. Con frequenza, si nota, infatti, che taluni medievisti sono del tutto attratti da personaggi particolari, per i quali si enunciano ed esplicano improbabili, incerte ipotesi storiche e politiche non suffragate da alcun documento. Si tratta di astruse, personali, semplicistiche convinzioni riguardo incerte, pseudostoriche, avventurose, improbabili affermazioni commerciali e militari, d'una, direi quasi, fantomatica "guerra di corsa".

Si sostiene, di seguito, il definitivo chiudersi, con l'apparire d'una dura, ben definita, contraria politica della città di Firenze, degli antichi percorsi settentrionali, volti alla zona deltizia e del Porto, laddove, poco più a sud, dopo la costruzione della fortezza di Livorno, s'affermò quel nucleo portuale nuovo che rappresenterà il più grande, definitivo contrasto, avverso le secolari aspirazioni pisane di rivalsa marittima.

Già prima della politica medicea, del resto, si osserva che lo stesso Libero Comune pisano affrontò il problema di tracciare, alla volta del Piano del Porto,

un percorso più breve, attraverso gli spazi inhospitali e insalubri, occupati dal grande padule meridionale. Dopo le prime bonifiche sulla riva sinistra dell'Arno, subito a sud-ovest della città, e dopo l'iniziale urbanizzazione di quei selvaggi luoghi, allora detti genericamente "d'Oltr'Arno", si scopre, su di essi, esser tracciata una nuova strada detta, inizialmente, Via di San Paolo a Ripa d'Arno, volta all'ovest, verso l'omonimo monastero. Questa strada, uscente dall'unico ponte allora esistente, univa la città al sorgente quartiere di Chinzeca. Luoghi, questi, dove, in seguito, col procedere di tale strada verrà tracciato il nuovo importante itinerario della Via di San Piero o del Porto: primo tentativo riuscito di accorciare i percorsi terrestri per San Piero a Grado, il Piano del Porto e il mare, nel XIII secolo.

Così, proprio in tal frangente di studi particolari, intorno alla suddetta, importante strada antica, che potremmo anche chiamare, considerando la realtà di tale itinerario nei secoli XI, XII, XIII e XIV, la Via dei Pellegrinaggi, si torna, nel testo, su una già accennata polemica circa il problema dello strano scambio di luoghi di riposo e d'ultima quieta esistenza per molto anziani "riposati" notabili possidenti ecclesiastici, con isolati, silenziosi, sacri eremitaggi. Si cerca di seguire, tenendo sempre presenti le grandi trasformazioni idriche, le conseguenti, notevoli modifiche degli itinerari delle vie di comunicazione e i relativi cambiamenti dei flussi commerciali, l'eventuale sviluppo demografico e il possibile, giusto evolversi socioculturale delle varie comunità. Condurremo un "excursus" abbastanza sintetico, che parte dalle antiche matrici classiche e da quelle tardoantiche e altomedievali, fino a giungere all'ultima realtà topografica.

Ed è proprio a questo punto che si rileva come, talvolta, considerando con interesse l'etimologia o il significato d'un semplice toponimo, si possa risalire dalle più alte profondità del tempo, da cui giungono anche le più minute notizie, a inaspettate constatazioni intorno a vicende di vera importanza storica molto più vicine a noi. In altre parole, spesso abbiamo la possibilità d'accendere, anche con la più minuta ricerca, piccole luci, ma pur bastanti a chiarire e a meglio illuminare i precisi, basilari contorni d'una realtà, altrimenti difficile, in diverso modo, da raggiungere. Procedendo su tale itinerario metodologico di studio, pur, a prima vista, di basso profilo, cercando di risalire, cioè, da semplici, minute osservazioni a molto più complessi documentati risultati, susseguenti a grandi, rilevanti opere, si giunge, ad esempio, a constatare in modo più obbiettivo una precisa e meglio delineata situazione paesaggistica. Questo risulta essere il caso che si presenta, nel testo, in seguito alla trasformazione dei luoghi dopo lo spostamento a nord-ovest della foce dell'Arno, attuato nel 1606. E, a tal punto, si osserva, entro un mutamento radicale dei territori costieri, il formarsi d'una rinnovata rete viaria, l'infoltirsi delle selve, la completa scomparsa di vasti acquitrini per le colmate nelle zone

palustri. Ma quel che più conta, riguardo tali profonde risultanze modificatrici del paesaggio, è proprio il nuovo, diverso costituirsi dei vari nuclei abitativi, il sorgere di vive e più attive comunità, il completo evolversi, dal punto di vista sociale e lavorativo, degli abitanti del territorio.

Quindi ci si sofferma, dopo queste ultime considerazioni, per alcuni passi, su altre consone, anche se a prima vista lontane, osservazioni. Riguardano la pura ricerca d'archivio, fondamentale per chi si accinga a intraprendere un tale genere di studi. Mi sono trovato, per conseguenti verifiche e approfondimenti, nell'Archivio Parrocchiale di San Giovanni al Gatano (A.P.S.G.A.G.), dinanzi a documenti e registri nel mezzo ai quali poteva muoversi a proprio agio solo il culturalmente responsabile, agile prete-archivista e studioso, il compianto don Spartaco Mugnai. Carte antiche utili da rovistare a chi fosse disposto a lavorare con opportuna, sicura, paziente alacrità. Invece che nella vasta sala dello studio della canonica – luogo nel quale era sistemato l'Archivio della parrocchia, dove già m'accolse don Mugnai stesso e dove erano allineati adeguati scaffali, traboccanti d'un nutrito, prezioso, ordinato caos di documenti e registri –, al mio ritorno nella chiesa, fui condotto in una quasi irraggiungibile soffitta della ricostruita canonica e posto dinanzi a grossi, sghembi cassettoni, dai quali era difficile tirar fuori anche solo alcuni dei superstiti, scarsi registri. In realtà, nella buia stanza, c'erano rimasugli polverosi di quella precedente, varia, ricca esposizione, da cui, nel vasto, accogliente studio parrocchiale, avevo con felicità piluccato, qua e là, varie, utili, certe notizie, durante le mie visite per precedenti studi. Nella penombra di quella grigia soffitta-ripostiglio, proprio lì, s'accesero quella mia delusione e il dispiacere per la dimenticata esilità di quei pochi antichi registri chiusi l'uno sull'altro, incastonati, ristretti, sgorbiati in inestricabili ammucchiamenti. M'accorsi subito che, in tale luogo era rimasto, o almeno sembrava fosse rimasto, ben poco da ricercare e che, ormai, come unica fonte per proseguire e continuare a dire qualcosa di certo e di saldo sulle comunità di quei luoghi, era possibile attingere soltanto dai miei esili appunti (presi lì in precedenza) e da quell'opera-compendio scritta da don Mugnai (che citerò spesso in questo studio). Un'opera, del resto, scritta con cognizione di causa e, per certe sue parti, in modo specialistico. Una breve, articolata, essenziale sintesi, quel testo, dei documenti di tale spazio archivistico, così malamente abbandonato.

Nel preciso momento di una minuziosa visione circa le notevoli trasformazioni sociali, culturali, demografiche, abitative sulle due rive d'Arno, si sono potute attingere più ampie notizie dalla consultazione diretta delle antiche carte del meglio organizzato, ricco Archivio Parrocchiale della Chiesa di Sant'Apollinare di Barbaricina (A.P.S.A.). Di conseguenza è indubbio che, per certi aspetti, si presentino più minuti, mirati e particolareggiati gli oggettivi risultati delle mie ricerche riguardanti la riva destra del fiume.

Per dare, successivamente, una visione la più concreta possibile della realtà socio-storica riguardante tutta la piana occidentale a mare della città, è stato, poi, affrontato anche un particolare studio delle superfici e delle densità demografiche inerenti i centri più importanti, posti sulle due rive d'Arno. E, tale specifico approfondimento, è stato iniziato solo dopo una particolareggiata osservazione, a livello puramente storico, delle terre abitate dalle comunità di San Giovanni al Gatano, della Vettola, di San Piero a Grado, di San Rossore e di Barbaricina. Ciò è stato compiuto a partire dall'occupazione fiorentina di Pisa del 1406, fino a giungere all'inizio dell'illuminata conduzione lorenese del Granducato di Toscana. Un preliminare percorso d'avvenimenti particolari, tutti avvenuti durante i periodi repubblicani della città di Firenze e la conduzione signorile medicea del Granducato. Nel seguito di quest'ultima espressione del potere, si nota una certa cura nei confronti della città sottomessa; un'attenzione volta, più che altro, a un sicuro, preciso aspetto culturale. Si afferma, in quel tempo, una politica sì sempre ferrea contro ogni sviluppo economico, finanziario e commerciale della città occupata – e ciò risulta anche per la coerente scelta della valorizzazione della fortezza portuale di Livorno –, ma, d'altro canto, si rivela anche un certo riguardo, teso a privilegiare l'organizzazione dell'Università pisana, i cui studi dimostravano, da tempo, sicure possibilità di avanzamento e di proficuo sviluppo. Senza contare la decisione di stabilire, nella storica città sottomessa, la sede della nuova istituzione politico-militare e marittima dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Tale nuova, importante istituzione era intesa, in tal frangente, non solo come una formale organizzazione, forse strumentalmente tesa a riconoscere i trascorsi fasti marittimi, ma anche per attenuare, in qualche modo, le antiche, forti nostalgie e il resistente spirito di rivalsa d'una città, sì decaduta e vinta, ma sempre memore del suo notevole, trascorso splendore di dominatrice dei mari.

A tal punto, guardando bene, è da dire che tutto il più completo, essenziale potere, tutta la concretezza delle nuove imprese e affermazioni marittime, militari e commerciali, quelle, specialmente, riguardanti il tardo periodo lorenese, rimasero sempre entro l'ambito politico del potere della città di Firenze.

Le attività pratiche, quelle cioè svolte entro l'ambito marittimo e commerciale, e le altre più moderne della costruzione di saldi centri finanziari, avranno, invece, come con fine intuito avevano previsto i fiorentini, un iniziale concretizzarsi ed espandersi altrove: basti pensare, per questo, al meraviglioso, quasi incredibile sviluppo economico, finanziario, commerciale e demografico dello stesso Porto Franco di Livorno, nel XVII e nel XVIII secolo. Un collegato esempio specifico della decadenza e del declassamento definitivo dell'antica città marinara a stazione secondaria sulla via dei traffici e delle attività marittime, c'è dato dalla costruzione e sistemazione, proprio dinanzi al rinnovato

cinquecentesco Arsenale pisano, del noto Incile o Sostegno: un porticciolo di confluenza e raccordo tra il Canale di Cosimo I o dei Navicelli con l'Arno, valorizzato da Leopoldo I sul finire del '700. In tal caso, infatti, Pisa, grande ma decadente città già padrona dei mari, la vediamo trasformarsi in un'umile stazione di transito per i traffici verso l'entroterra e Firenze, diventando un tenue, insignificante attracco per navicelle di spola.

Per quel che riguarda, poi, la nuova opera del Sostegno c'è da aggiungere che, tal piccola confluenza, tal sistema di passaggio fluviale a conche, nel dare più continuità e sicurezza al movimento dei traffici, incise assai positivamente sull'improvviso sviluppo economico, commerciale e demografico del sobborgo fluviale di Porta a Mare.

Entro il fluttuare di questo "excursus", relativo all'evoluzione socio-storica dal XV al XVII secolo, si è voluto, nel testo, trattare brevemente anche d'un emergere, in corrispondenza con i tempi, di un'attività di cui s'è parlato molto, per riesumazioni folcloriche, in questi ultimi nostri anni: voglio riferirmi al "Gioco del Ponte". Un'attività ludica, nata agli inizi dell'Epoca moderna, a cui, oggi, da alcuni sprovveduti agiografi di incerte, interessate riesumazioni, si vuol dare un'origine nobile e, incredibilmente, una derivazione più antica ed eroica, col rischio di innalzare false, inaspettate, fittizie sovrastrutture pseudo-folcloristiche.

Si passa poi, nella trattazione, a un'osservazione più sistematica e accurata delle realtà agrarie, demografiche, culturali e lavorative in Epoca moderna, riguardanti le comunità abitatrici nell'ambito delle parrocchie di Sant'Apollinare di Barbaricina e di San Giovanni al Gatano in Porta a Mare. Uno studio che si avvale di documentazioni precise e minuziose, ora tolte direttamente da un archivio molto ben conservato e curato, ora da quelle, fortunatamente trascritte, sintetizzate e salvate in modo veloce, ma con grande obbiettività e sicura attenzione specialistica, offerteci dal Mugnai. L'opera del prete-studiose sarà più volte citata come indispensabile fonte. Ed è da dire, inoltre, con una breve, marginale, forse azzardata osservazione su quest'ultima pubblicazione, che il sacerdote fosse spinto a scrivere tale prezioso compendio anche per un vago presentimento circa la disattenta, incerta sistemazione cui stava andando incontro il suo archivio.

Ed eccoci, allora, davanti a un infittirsi di notizie su problemi più particolari ed essenziali insieme, riguardanti i due principali itinerari d'espansione urbanistica. Per quel che riguarda Barbaricina e San Rossore ci troviamo di fronte alla ricostruzione della realtà fondiaria delle campagne adiacenti alla città prima delle riforme lorenese, inerenti le famose offerte di allivellazioni ai lavoratori della terra. La descrizione, cioè, d'una situazione agraria precedente, utile al fine

di operare il tentativo d'un importante confronto con gli appoderamenti, i fitti, i livelli, le proprietà, i latifondi rimasti entro gli spazi della complessiva situazione fondiaria degli anni successivi all'azione riformatrice lorenese. E, in tal modo, appureremo, nei nostri luoghi, le più rilevanti trasformazioni ed evoluzioni. Senza contare, nel frattempo, un significativo approfondimento ulteriore, ancor più ristretto e particolareggiato, riguardante la conduzione politico-fondiaria, durante la caduta del potere lorenese (1799-1814), per l'avvento dell'egemonia napoleonica in Toscana. Rivolgeremo, subito dopo, la medesima attenzione alle minute documentazioni esistenti, grazie, più che altro, all'opera del Mugnai, sul sobborgo di Porta a Mare, con lo stesso tentativo di ristabilire visioni oggettive e reali dell'evolversi, nel medesimo correr d'anni, della sempre più numerosa comunità occupante la riva sinistra del fiume, dopo l'inaspettata, grande esplosione commerciale, finanziaria e demografica del Porto Franco di Livorno e delle naturali espansioni di inarrestabili, fortissimi influssi socio-culturali e lavorativi di tale nuova, invadente città portuale. Influssi giunti per la improvvisa, veloce corsa dei traffici verso l'entroterra e, proprio all'inizio del loro tumultuoso percorso, volti a espandersi sul primo margine urbano occidentale della città, rappresentato dal borgo fluviale di Porta a Mare. E, per quest'ultima evenienza, vorremmo sottolineare il prender forma concreta d'una estrema manovra politica del potere regionale fiorentino al fine di soffocare del tutto l'antico, radicato spirito marinaro e quello, profondamente collegato ad esso, riguardante la rivalsa delle classi dirigenti della comunità pisana. Il successo di tale manovra contro l'autonomia pisana può, infatti, essere comprovato, in parte, anche con il constatare gli improvvisi, notevoli mutamenti degli aspetti sociali e culturali delle comunità della parrocchia di San Giovanni al Gatano in Porta a Mare. E ciò, con il constatare, all'inizio della seconda metà del secolo XIX, di un improvviso raffreddarsi dello spirito religioso e del comparire d'un incalzante giacobinismo politico; propaggini, queste, è bene ripeterlo, d'una rinnovata visione culturale e dei conseguenti, relativi, inusitati, pratici atteggiamenti, mutuati dalla vicinanza e dagli stretti rapporti commerciali e lavorativi con lo spregiudicato, multietnico, composito popolo, giunto in gran parte di lontano, a formare la nuova, artificiosa città franca portuale. Senza mettere in conto, proseguendo tali minute osservazioni su una continua linea cronologica, l'apparire, durante l'ultimo scorcio del secolo XIX e l'inizio del nuovo, dei primi veri e propri scontri sociali, provocati dal nascere d'una iniziale industrializzazione, tale da far diventare, grazie ad abili imprenditori francesi, il borgo fluviale di Porta a Mare, fin dai primi anni del '900, il centro dell'industria italiana dei manufatti del vetro.

Seguendo la prevalente linea metodica, propria dell'impostazione generale del nostro testo, si dà, subito dopo, un collaterale, attento sguardo alla più vasta zona, prevalentemente agraria, posta dirimpetto alla sinistra riva di San

Giovanni al Gatano. Zona riguardante le comunità di Porta Nuova, Barbaricina e San Rossore, comprese entro la vasta giurisdizione della Chiesa di Sant'Apollinare. Vengono osservati, così, i risultati ultimi nell'ambito della realtà fondiaria, demografica, lavorativa e politica, a qualche distanza di tempo dalle prime illuminate riforme lorenese, con più attenzione e considerando, questa volta, il loro ultimo evolversi tardottocentesco dinanzi alle sempre presenti e contrastanti reazioni del non mai indebolito, né vinto, antico conservatorismo agrario del Granducato. Senza dimenticare, di seguito, le effettive modifiche involutive otto-novecentesche, viste alla luce del nuovo, esclusivistico comportamento politico-amministrativo sopraggiunto dei Savoia, per quel che attiene il latifondo di San Rossore. Cosicché ne esce una realtà locale, minuta quanto si voglia, per la quale, però, si possono, con più chiarezza, talvolta, valutare e arricchire di soluzioni importanti anche i più generali problemi storici.

Si scopre, infatti, nell'ultima parte del testo, un altrettanto eteronomo influsso socioculturale, ma, questa volta, molto diverso da quello datosi in Porta a Mare. E ciò proprio per uno strano, insolito, completo integrarsi, in un relativamente breve periodo di tempo, nel tessuto composito della società agraria mezzadrile e bracciantile della vasta parrocchia di Sant'Apollinare, d'una notevole quantità di famiglie inglesi prevalentemente dedite alla vivace industria ippica moderna, allora molto in auge in Inghilterra e in Francia. Un impensabile innesto, è da aggiungere, sulle antiche radici d'una lontana, preesistente, secolare matrice di feconde attività, praticate durante il Granducato mediceo-lorenese, come pure, in epoche cronologicamente molto più lontane, riguardanti gli allevamenti e gli stanziamenti equini già presenti al tempo della Pisa consolare. Si parla, infatti, inerentemente a quest'ultima interessante annotazione, in documenti dell'XI e XII secolo, delle campagne di Arsula – toponimo, questo, difficile da decifrare nella sua etimologia, che precede, nella denominazione topografica del luogo, quella di Barbaricina – come di utili estensioni di prata, dove si stabili, per precise norme emanate dai consoli della città, di determinare confini e tracciare chiusi, tutto intorno agli stanziamenti e agli allevamenti della cavalleria della Repubblica Marinara, ubicati subito fuori le mura medievali d'occidente.

Un'integrazione, poi, quella delle famiglie inglesi nel contesto sociale della giurisdizione della parrocchia di Sant'Apollinare, che comportò una rilevante trasformazione e una progressiva, liberale evoluzione del comportamento comunitario di gran parte del ceto artigianale e di quello agrario-bracciantile e mezzadrile. S'indagano, nel testo, infatti, dopo una minuziosa lettura dei ben conservati registri degli Stati delle Anime dell'Archivio della parrocchia, tutti quei nuclei familiari inglesi giunti al seguito delle Scuderie reali e ci si intrattiene sulle più note di tali famiglie. Le più attrezzate delle quali, dopo le restrizioni finanziarie decretate direttamente dal Governo italiano contro le spese della

Casa reale, condussero indipendentemente, si direbbe oggi con un'imprenditoria privata, quelle nuove attività. Sorsero, in seguito, diverse altre scuderie per l'iniziativa di imprenditori italiani d'alto livello sociale che, insieme agli inglesi, destarono un utile, ricco processo economico che si riverberò con un pronto, inaspettato sviluppo sociale e culturale in tutta la zona e su tutt'intera la comunità della vasta giurisdizione di tale medesima parrocchia. Sviluppo, iniziato fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, e proseguito, con un costante arricchimento evolutivo, anche per tutta l'intera prima metà del '900. Tale complessa, rinnovata espansione urbanistica superò, per la sua intrinseca vitalità socio-economica, senza molti danni, addirittura le grandi, abissali fratture delle due spaventose guerre mondiali.

A questo punto, penso sia utile chiarire che la trattazione, per l'iniziale progetto di studio, sarebbe dovuta giungere a comprendere i tumultuosi tempi del primo dopoguerra e all'evoluzione, o involuzione che dir si voglia, di quei microavvenimenti che risultarono essere il riflesso localistico dei torbidi tempi riferibili all'ascesa al potere in Italia del totalitarismo fascista. Ci si è fermati, invece, proprio sull'orlo di tale prestabilito, ultimo contesto storico. E ciò s'è dato per le difficoltà di condurre avanti sistematiche, programmate ricerche che, sin dall'inizio di tale lavoro, evidenziarono una squilibrata situazione di visioni collaterali: una vera e propria messe di documenti e di notizie, attinenti ai luoghi posti a nord dell'Arno, riguardanti Porta Nuova, Barbaricina e San Rossore e, di contro, una rilevante scarsità di notizie documentali, inerenti la riva sinistra, quella posta a sud dello stesso fiume, per quel che si riferiva, in specie, a Porta a Mare, alla Vettola, a San Piero a Grado, a Marina di Pisa. Tale disparità ho visto come il maggiore ostacolo alla più completa conclusione cui m'ero proposto di giungere nell'iniziale progetto di questo lavoro.

D'altra parte, sul finire di questo stesso studio, mi sono soffermato sulle prospettive di lavoro non affrontate, allo scopo di esporre almeno l'inizio del tentativo a tal punto sospeso, riguardante le mie progettate attività di ricerca. E ciò ho tentato di fare proprio in un'appendice al testo, attraverso un'inusitata conclusione. Brevi, affrettate osservazioni gettate giù anche con lo scopo, forse alquanto pretenzioso, di aiutare eventuali, probabili iniziative d'ulteriori, simili, ma più acuti, ampi ed equilibrati studi.

Così, mi sono limitato a sostare in questa, potremmo dire, appendice conclusiva, solo su alcune riflessioni riguardo tali prospettive prime basi culturali di partenza, con l'ardua pretesa, piuttosto ambiziosa e, forse, anche un po' pretenziosa, d'agevolare eventuali, nuovi avanzamenti e approfondimenti di uno studio riguardante la contemporaneità microstorica dei nostri luoghi. Cerco, però, dal sofferto, ultimo avamposto di questa mia rinuncia, di attuare ciò con

un'utile semplificazione: nel mezzo alla confusa inflazione, giunta agli estremi limiti, in questi nostri ultimi decenni, di moderne, frettolose pubblicazioni localistiche, indico quattro opere tra le più notevoli delle molte da me lette e, in un certo modo, le presento con adeguate, almeno così spero, calzanti, anche se brevi, osservazioni e delucidazioni. E, in più, parlo d'un prezioso, contingente, inaspettato, ma molto avvalorante incontro culturale, occasionalmente avuto, su tali argomenti, con un noto italianista, assai stimato in ambito nazionale e internazionale: il compianto professor Mario Petrinì.

Concludo, quindi, questo scritto introduttivo al presente lavoro, volto a una minuta osservazione dei momenti storici più vari e significativi, riguardanti le vicende positive e i fallimenti dell'espansione della Pisa classica, medievale e moderna verso i suoi porti e tesa alle vaste, fertili pianure dell'ovest, con una concisa osservazione su tali quattro pubblicazioni. Tali opere possono rappresentare la predisposizione d'una piattaforma possibile, esile quanto si voglia, di cultura locale, abbastanza elevata, da cui si possa ritenere esser più facile intravedere l'incerta distesa di quelle nascoste, ultime, essenziali realtà da scoprire. Partendo dalle quali sarà più agevole, nello stesso tempo, sostare un istante, per riprendere fiato e lena, onde gettarsi con maggior determinazione nella complessa, attualmente quasi inestricabile, impervia, confusa nostra minuta storia contemporanea. Ed è proprio lì che, ogni giorno, anche il più preparato e attento ricercatore rischia di essere preso da una strana, subculturale dipendenza: quella della magica, deviante, già accennata fantasmagoria, quasi interamente da riferirsi alla moderna, incostante superficialità e al diletterismo della comunicazione massificata.

E, ora, vediamo di formulare un veloce, conciso, ultimo giudizio critico su ciascuna di tali quattro opere.

La più citata in questo studio e, forse, anche la più utile, date le circostanze, è risultata l'opera di don Mugnai, *San Giovanni al Gatano in Porta a Mare nelle vicende storiche di Pisa*¹. Se si tolgono da essa, infatti, certi riferimenti agiografici e autobiografici, l'opera risulta un obbiettivo, congruente compendio di vive, interessanti notizie sulla vita e la storia di tale parrocchia, del suo territorio e del suo vivacissimo popolo. Si riportano, in essa, rilevanti documentazioni che, ormai, risultano indispensabili, data la disastrosa, inspiegabile, certamente non voluta, occasionale dispersione di quasi tutte le carte e i registri dell'A.P.S.G.A.G. Distruzioni causate, quindi, non solo dai bombardamenti dell'ultima guerra e dalla spaventosa incursione del 31 agosto 1943, ma per una passiva, subculturale incuria, registratasi proprio in questi ultimi nostri decenni durante un alternarsi

¹ S. Mugnai, *San Giovanni al Gatano in Porta a Mare nelle vicende storiche di Pisa*, Pacini Editore, Pisa 1986.

di conduzione sacrale della parrocchia. Quella dell'ultima guerra fu certamente una perdita assai grave, non paragonabile però, dal punto di vista della vastità della frattura culturale, all'altra, accaduta in questa, a dir poco, distratta contemporaneità. Da ciò, il grande valore delle attività di studio e di ricerca del nostro prete-archivista che, con la sua fatica e il suo minuzioso compendiare tale vasto, composito patrimonio d'antiche documentazioni, ha salvato importantissime notizie che altrimenti sarebbero andate perdute.

La seconda pubblicazione da me prescelta, è da individuarsi in un conciso, originale romanzo politico dello scrittore pisano Athos Bigongiali. L'opera è intitolata *Una città proletaria*². Tale snello libro risulta un vivace, fantasioso lavoro sulla storia dei primi anni del '900 a Pisa. In tale opera si mescolano originali mitizzazioni con un obbiettivo sostrato di avvenimenti e personaggi reali, assai ben definiti; pur dentro un alone romanzesco e vago, a ben riflettere, si può scoprire anche una congruente, minuta ricostruzione storica. Una pubblicazione, pur così varia e, in un certo senso, alquanto contraddittoria nei contenuti, m'è comunque rimasta utilissima per approfondire lo studio dell'anarchismo e del giacobinismo in Porta a Mare e per avvalorare, inoltre, l'oggettività delle notizie su tale borgo e la sua comunità da un'opposta voce rispetto a quella di don Mugnai.

Un altro sostanzioso e attraente libro, scritto in uno spigliato, agile, chiarissimo stile, risulta rivelarsi una delle ultime pubblicazioni del noto giornalista e scrittore Renzo Castelli, intitolata *Fascisti a Pisa*³. Tale recente lavoro del Castelli è da considerarsi come un propizio lampo a illuminare alcuni specifici, oscuri, trascurati anfratti di certa storia locale di Pisa riguardanti la tempestosa alba di un'epoca che risulterà, in ultimo, esiziale per l'Italia. Grazie a questo lavoro, che ha il merito di reggersi solidamente su ampie letture e documenti molto validi e interessanti, sono potuto giungere a un'importante scoperta per quel che riguarda un particolare, ultimo tratto di questo mio studio. Nel capitolo finale del libro del Castelli, il XIII, è riportata integralmente un'interessantissima documentazione inerente la precisa, completa elencazione di tutte le squadre partenti da Pisa e dalla sua provincia, i loro comandanti, nonché la trascrizione di tutti i nomi dei partecipanti alla famosa marcia su Roma. Ho potuto così scoprire, confrontando tale elenco con i componenti, al tempo, delle famiglie di Porta Nuova, Barbaricina e San Rossore, come precisamente annotati sul relativo Stato delle Anime dell'anno 1922 della vasta parrocchia, che, tra quei 2.063 squadristi di Pisa e dintorni, risultava esservi solo un nome di quei luoghi: Mario Mazzacurati. Il giovane faceva parte della famiglia di proprietari terrieri

² A. Bigongiali, *Una città proletaria*, Sellerio, Palermo 1989.

³ R. Castelli, *Fascisti a Pisa*, Edizioni Ets, Pisa 2006.

subentrati, verso i primi del '900, sui poderi venduti loro dal conte Sciaman, e abitanti, tali nuovi arrivati, nella settecentesca stessa villa Sciaman che prenderà poi il nome di villa Mazzacurati. Nessun altro nome di abitanti appartenenti alla vasta giurisdizione parrocchiale della Chiesa di Sant'Apollinare compare in tali formazioni squadristiche di fascisti pisani. Riscontro che, con rammarico, non ho potuto compiere analoghe ricerche per la parrocchia di San Giovanni al Gatano in Porta a Mare a causa della perdita, o la scomparsa, speriamo momentanea, di quasi tutti i registri degli Stati delle Anime di quegli anni.

Ed eccoci, ora, alla pubblicazione, edita nel 1989, curata dal Comune di Pisa, per la sollecitazione dell'allora Sindaco socialista Giacomino Granchi. In essa si ha una rara documentazione: sedici lettere e tre cartoline illustrate inviate dal fuoriuscito di Barbaricina, già meccanico fuochista delle Ferrovie dello Stato, licenziato da tale amministrazione per gli scioperi pacifisti del 1917, Guelfo Benvenuti, fondatore della prima "Società socialista" del luogo. Tali lettere erano state inviate dal fuoriuscito alla sua convivente, da Marsiglia, sul finire dell'infausto anno 1922: documenti interessanti, come ben illustrati e commentati nel suddetto testo, dal titolo *Lettere di un fuoriuscito operaio*⁴. Tale pubblicazione attenua alquanto il mio rammarico per l'aver constatato il grave squilibrio nella quantità delle documentazioni specifiche riguardo la ricerca microstorica intorno alle comunità delle due parrocchie. Per Porta a Mare, infatti, proprio l'incurSIONE aerea del 31 agosto del 1943 provocò la perdita di tutte le documentazioni precedenti alla Prima guerra mondiale. La mia sia pur lieve speranza d'una possibilità di studi più equilibrati, nacque, per la verità, dall'ascolto delle brillanti, vaste, approfondite recensioni che di tale epistolario del "fuoriuscito operaio", durante la presentazione pubblica del libro, fecero l'italianista Mario Petrini e il professor Ilario Luperini, preside, al tempo, dell'Istituto d'Arte di Pisa. Ritenni, infatti, tali interventi molto chiarificatori, quali oggettive, vere e calzanti fonti microstoriche e, nello stesso tempo, come esaurienti, proficui schemi di lavoro per ulteriori, validi, nuovi, possibili, particolari, minuti studi in merito.

Ed eccoci giunti, infine, agli usuali ringraziamenti da rivolgere ad alcune colte e gentili persone che, per proficui incontri di studio, hanno sicuramente arricchito questo lavoro.

Desidero prima, però, esaltare la memoria di due importanti, noti personaggi dell'ambito storico e letterario pisano che mi hanno molto aiutato all'inizio di queste mie ultime, presenti ricerche. Mi riferisco a Monsignor Enzo Virgili e

⁴ G. Benvenuti, *Lettere di un fuoriuscito operaio*, edito dall'Assessorato alla Cultura e al Decentramento del Comune di Pisa, 1989.

al professor Mario Petrini. Il primo mi fu maestro e guida, con impareggiabile gentilezza e profondissima erudizione, entro gli illuminanti recessi del vasto e ricco Archivio Arcidiocesano di Pisa (A.A.P.), del quale, per diversi anni, sullo scorcio dello scorso secolo, fu dottissimo curatore. L'altro, scomparso prematuramente alcuni anni orsono, con i suoi dotti consigli e le sue colte, specialistiche collaborazioni, mi aiutò nell'iniziale organizzazione circa la struttura da dare a questa mia presente fatica.

Dopo questa, io penso, preziosa, nostalgica, brevissima sosta su una dovuta esaltazione del ricordo, passiamo ai ringraziamenti veri e propri.

Inizialmente debbo qui ricordare due attive, intelligenti persone, che hanno reso più accessibile e ordinato il ricco Archivio parrocchiale della Chiesa di Sant'Apollinare di Barbaricina. Due operatori che si sono mossi brillantemente, in questi ultimi anni, ad attenuare la disattenzione che talvolta sfiora l'incuria e l'abbandono, in cui, da tempo, sono andati cadendo utili spazi archivistici decentrati. Voglio riferirmi al signor Alberto Saviozzi, già collaboratore del compianto don Giacomo Spinabella nel seguire da vicino e curare la conservazione dei pregiati documenti del suddetto Archivio, e alla dottoressa Elisa Carrara, che ne ha eseguito, in modo specialistico, un preciso riordino, con l'elencazione elettronica delle preziose carte antiche e dei registri, agevolando e procurando un più facile accesso alla consultazione. Debbo, insieme, anche riconoscere l'utile apporto di collaborazione, scaturito da approfondite, ampie conversazioni, con il signor Sergio Sergianpietri, uno studioso a livello nazionale dei più moderni, attuali problemi riguardanti la didattica delle tecniche dei viaggi su strada e marittimi commerciali e da diporto. Ma anche valido ricercatore intorno a questioni microstoriche, inerenti l'espansione culturale e militare della Pisa dell'età di mezzo in Sardegna. Ringrazio, inoltre, i due giovani architetti, Gabriele Paffi e Alfredo Bandini, per la loro convincente rifinitura elettronica riguardante i miei veloci, ipotetici abbozzi di topografia storica.

Quindi, s'è dato, proprio sul finire di questo mio studio, l'utile incontro con una giovane ricercatrice, operante nel difficile campo dei problemi storico-filosofici: ciò, debbo qui confessare, m'ha fatto respirare un'aria culturalmente nuova e salubre. Voglio, così, ringraziare molto vivamente la dottoressa Marica Setaro, che, da un'aurora di moderni studi e ricerche, ha riaperto alquanto la luce al tramonto delle mie convinzioni. Ed è logico, inoltre, con un'estrema, fugacissima sintesi, esprimere la visione nuova che m'ha, in certo modo attratto: si può fare storia anche muovendoci nella contemporaneità. Anzi, è necessario rafforzare le facoltà critiche rivolte al proprio passato con il fervido, costante studio del presente. Un indispensabile allenamento, se vogliamo affrontare – mi sia concesso, ora, d'esprimermi in modo forse eccessivamente figurato – quell'archeologia metafisica, volta all'escavazione dei momenti-reperto

di un'altra contemporaneità fuggita via, sprofondata e sommersa nell'oceanica, statica vastità del tempo andato. Chi non acquisisce con duri, continui allenamenti resistenza culturale e critica nel far emergere la realtà storica del suo presente, subito s'estenua, non appena s'incammina per affrontare gli oscuri, problematici, insicuri spazi, lastricati sconnessamente, dei momenti che furono. In questa mia alta considerazione culturale per Marica Setaro risiede e splende anche una fondamentale, obbiettiva osservazione: quella della assoluta, certa utilità dell'ascoltare, sempre, la fresca vivacità, la purezza intellettuale, l'originalità del pensiero in boccio dell'età giovanile.